AMINTA
FAVOLA
BOSCHERECCIA

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ACCRESCIVTA, ET RICORRETTA.

IN FERRARA.

Per Vittorio Baldini. CIↃ IↃ LXXXI

LO STAMPATORE
A' LETTORI.

POSTO, che la Fama (benignissimi Lettori) mi rapportò, che in Venetia si stampaua l'AMINTA, Fauola Boschereccia del Sig. TORQVATO Tasso, così subito pēsai, che quella sola Impressione douesse essere ben poca per sodisfattione di tanti virtuosi, che sono desiderosi di vederla alla luce, onde per supplire à questo mancamento, andaua io già preparando di honorarne le mie Stampe, quando ho veduto la Fauola medesima vscir fuori così mancheuole, che doue io pensaj di adempire quel diffetto, che nel numero si conoscea, m'è conuenuto riuolgere ogni cura per ridurla alla sua vera lettione, assai differente da quella, che colà s'è stampata. Et perche saria stato male, che l'opinione vera, c'hà il Mondo delle bellezze, & eccellenze d'vn cosi nobile componimento si fosse scemata per colpa dell'altrui inauertenza, hò volu-

to anch'io ſtamparla; & in quel modo, ch'io l'hò tratta da vn'Originale fedele, & buono dello ſteſſo Autore, l'offeriſco hora à voj, che del buono, & del vero ſiete amatori, ſicuriſsimo, che queſta fatica mia vi ſarà grata, per cagione di che andrò pēſando di douer per l'auenire mandarui inanzi opere, che ſiano degne delle voſtre purgatiſs. orecchie. State ſani. Della mia Stamperia, il primo di Febraro. 1581.

Interlocutori.

AMORE, In habito Paſtorale.
DAFNE.
SILVIA.
AMINTA.
TIRSI.
ELPINO.
SATIRO.
NERINA.
ERGASTO, Ouero Nuncio.
CHORO De' Paſtori.

PROLOGO.

Amore in habito Pastorale.

CHI crederia, che sotto humane forme,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Seluaggio, ò de la plebe de gli Dei,
Ma tra grandi, e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, & à Nettuno,
Scotitor de la terra il gran Tridente,
E li folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in questi panni
Non riconoscerà si di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch' io di me stesso, e de le mie saette
Faccia à suo senno, e qual femina, e quale
Vana, & ambitiosa, mi ripinge
Pur trà le corti, e tra corone, e scettri,
E quiui vuol, che impieghi ogni mia forza,
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar trà le selue, & oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Se bene ho volto fanciullesco, & atti,
Voglio dispor di me, come à me piace;
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte

La face

La face onnipotente, & l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non l'ha, ma i preghi,
C'han forza porti da importuna madre,
Ricouero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute. ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna à lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, ò mi n'asconde a lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole e tace:
Ma, per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrouar non mi possa a i contrasegni,
Deposto ho l'ali, e la faretra e l'arco;
Non però disarmato io qui ne vengo,
Che questa, che par verga, è la mia face.
Così l'ho trasformata, e tutta spira
L'inuisibili fiamme; e questo dardo,
Se ben egli non ha la punta d'oro,
E di tempre diuine, e imprime Amore
Douunque fiede, io voglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Ne la piaga di Siluia fia minore,
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen' d'Aminta, hor son' molt' anni,
Quando

Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne' diporti:
E perche'l colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollifica
Quel duro gielo, che d'intorno al cuore
L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
E del virginal fasto; & in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancier ogli il dardo;
E, per far si bel opra à mio grand'agio,
Io ne vò à mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, è coronati,
Che già qui s'è inuiata, oue à diporto
Si stà nè di solenni, esser fingendo
Vno di loro schiera, e in questo luogo
In questo luogo à punto io farò il colpo:
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selue hoggi raggionar d'Amore
S'udranno in nuoua guisa, e ben parrassi,
Che la mia deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi à rozzi petti,
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che ne gli heroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come à me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili à le piu dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conosce, e cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco vulgo appella.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

ORRAI *dunque pur, Siluia,*
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Ne'l dolce nome di madre vdirai,
Ne intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? ah cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. *Altri segua i diletti del'amore,*
Se pur v'è ne l'amore alcun diletto:
Me questa vita gioua, e'lmio trastullo
E' la cura de l'arco, e degli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancanò
Saette a la Faretra, ò fere al bosco,
Non tem'io, ch' à me manchino diporti.

Daf. *Insipidi diporti veramente,*
Et insipida vita: è s'à te piace,
E sol, perche non hai prouata l'altra.
Cosi la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, & infante
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo

B *L'acqua,*

L'acqua,e le ghiãde, & hor l'acqua,e le ghiãde
Sono cibo,& beuanda d'animali,
Poiche,s'è posto in vso ilgrano,e l'vua.
Forse, se tu gustassi anco vna volta
La millesima parte de le gioie,
Chẽ gusta vn cor amato riamando,
Diresti,ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Ch'in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì solitari
Hò consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso,
Il qual più replicato,è più soaue.
Cangia,cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.

Sil. *Quando io dirò petita sospirando*
Queste parole,che tu fingi,& orni,
Come à te piace,tornerano i fiumi
A le lor fonti,e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri,
Amerà l'orso il mare,e'l delfin l'alpi.

Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza.*
Qual tu sei,tale io fui: così portaua
La vita,e'l volto,e così biondo il crine,
E così vermigliuzza hauea la bocca,
E così mista col candor la rosa

Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, hor me n'auueggio,
Gusto da sciocca, sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad vna cote, & spiar l'orme,
E'l couil de le fiere: e se tal'hora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente;
Quanto di me piaceua altrui: pur, come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?
Fui vinta: Io te'l confesso, e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'vna breue notte
All'hora quel, che'l longo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato.
Ripresi all'hor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi, sospirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccotti l'arco,
Ch'io renuntio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domestichi la tua
Rozza saluatichezza, & ammollisca

Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ò uer per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
Fù padre il Dio di questo nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fu Padre, il gran Dio de' Pastori,
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi: hor fingi, e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano,
S'egli teco sdegnato al fin procura,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Sil. *Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori*
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale,
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole,
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio
Ne s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. *Onde nasce il tuo odio?* Sil. *Dal suo amore.*

Daf. *Piaceuol padre di figlio crudele.*
Ma quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? ò da i bei cigni i corui?

O me

O me inganni, ò te stessa. Sil. *Odio il suo amore,*
Ch'odia la mia honestate, & amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleua.
Daf. *Tu voleui il tuo peggio, egli à te brama*
Quel, ch'à se bramà. Sil. *Dafne, ò taci, ò parla*
D'altro, se vuoi risposta. Daf. *Hor guata modi!*
Guata, che dispettosa giouinetta.
Hor rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
Sil. *In questa guisa gradirei ciascuno*
Insidiator di mia Virginitade,
Che tu dimandi amante, & io nemico.
Daf. *Stimi dunque nemico*
Il monton de l'agnella?
De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicitia, & d'ira
La dolce Primauera?
Ch'hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le cose
Hor son innamorate
D'vn'amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando,

Baccia la sua compagna.
Odi quel vscignuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando, io amo, io amo: e: se no'l sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon superbo: e tu sol fera,
Piu che tutte le fere,
Albergo gli denieghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che han pur sentimento? amano ancora
Gli alberi, veder puoi, con quanto affetto
Et con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'auuticchia al suo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino
L'orno per l'orno, e per la salce il salce,
E l'vn per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Si ruuida, e seluaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroso fuoco: &, se tu haueßi
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Hor tu da meno
Eßer vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. *Horsù, quando i sospiri.....*

Vdirò

V dirò de le piante.
Io son contenta all'hor d'esser amante.

Daf. *Tu prendi à gabbo i miei fidi consigli,*
E burli mie ragioni? od in amore
Sorda non men, che sciocca. ma và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli seguiti? e già non dico
All'hor che fuggirai le fonti, ou'hora
Speßo ti specchi, e forse ti vagheggi,
All'hor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta
Questo auerratti ben. ma non t'annuntio
Già questo solo, che ben ch'è gran male,
E però mal commune. hor non ramenti
Ciò che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor si ritrouasse,
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'amore, el raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'uscio
E' scritto lungi, ah lungi ite, profani,
Diceua egli, e dicea che glie'l disse
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui lasciò la fistola morendo,
Che la giù ne lo'nferno è vn nero speco,
Là doue essala vn fumo pien di puzzo
Da le triste fornaci d'Acheronte.

E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, & di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti;
Quiui aspetta, ch'Albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegl occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. *Ma che fè allhor Licori? e com'rispose*
A queste cose? Daf. *Tu de' fatti propri*
Nulla ti curi; e vuoi saper gli altrui.
Com'risponder potea se non con gli occhi?
Risposer questi con dolce sorriso.
Volti ad Elpino; il core; e noi siam tuoi
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti; e tanto solo basterebbe
Per intiera mercède al casto amante,
Se stimasse veraci come belli
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. *E perche lor non crede?* Daf. *Hor tu non sai*
Ciò che Tirsi ne scrisse? all'hor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Si ch'insieme mouea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori;
Ne già cose scriuea degne di riso.
Se ben cose facea degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna;
Specchi del cor fallaci infidi lumi.
Ben riconosco in voi gli inganni vostri.
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie.
Sil. *Io qui trappasso il tempo ragionando,*
Ne mi souuiene, ch'hoggi è'l dì prescritto,
Ch'andar si deue alla caccia ordinata
Ne l'Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia vna dama veloce
Ch'al fin giunsi, & ancisi. Daf. *Aspetterotti,*
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te venga,
E pensa in tanto quello che più importa
De la caccia, e del fonte; e se non sai,
Credi di non sauer, e credi a' saui.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde,
Et sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;

Ma

Ma non hò visto mai,
Ne spero di vedere
Compassion ne la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera,
Ma niega d'esser donna
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Ne se ne mostra mai satollo. Am. *ahi lasso,*
Ch'amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuã cõ gli occhi. T. *Ahi, Amĩta, ahi, Aminta*
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'vn'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. *Ohime, come poss'io*
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. *O miserello,*
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i Leoni, & à le tigri Hircane.

Am. *Ma il misero non puote a la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. *Sarà corto l'indugio, in breue spatio*
S'adirà, e in breue spatio anco si placa
Femina cosa mobil per natura,

Più che frafchetta al vento, e più che cima
Di pieghevole fpica. ma ti prego
Fà, ch'io fappia più à dentro de la tua
Dura condicione, e de l'amore:
Che, fe ben confeffato m'hai più volte
D'amare, mi taceſti però, doue
Foſſe poſto l'amore, & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muſe, ch' à me ſcuopra
Ciò ch'à gli altri ſi cela. Am. *Io ſon contento*
Tirſi, à te dir ciò, che le ſelue, e i monti
E i fiumi ſanno, e gli huomini non ſanno:
Ch'io ſono homai ſi proſſimo à la morte
Ch'è ben ragion ch'io laſci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la ſcorza d'vn faggio, preſſo il luogo,
Doue ſarà ſepolto il corpo eſſangue:
Si che tal hor paſſandoui quell'empia
Si goda di calcar l'oſſa infelici
Co'l pie ſuperbo, e trà ſe dica, è queſto
Pur mio trionfo, e goda di vedere,
Che nota ſia la ſua vittoria à tutti
Li paſtor paeſani, e pellegrini,
Che quiui il caſo guidi; e forſe, ahi, ſpero
Troppo alte coſe, vn giorno eſſer potrebbe.
Ch'ella, commoſſa da tarda pietate,
Piangeſſe morto, chi già viuo vcciſe,
Dicendo, ò pur qui foſſe, e foſſe mio.
Hor odi. Tir. *Segui pure, ch'io t'aſcolto*

E forse à miglior fin, che tu non pensi.

Am. *Essendo io fanciulletto, si che à pena*
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco diuenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro:
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Siluia honor de le selue, ardor de l'alme.
Di questa parlo ahi lasso. vissi à questa
Così vnito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeua insidie con le reti
A i pesci, & à gli augelli, e seguitaua
I cerui seco, e le veloci damme,
E'l diletto, e la preda era commune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non so come à me stesso rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba suol, che per sè stessa germini
Vn'incognito affetto
Che mi fea desiare,

D'esser

D'esser sempre presente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' suoi lumi
Vn'estranea dolcezza,
Che lasciaua nel fine
Vn non so che d'amaro:
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de' sospiri.
Cosi fui prima Amante, ch'intendessi
Che cosa fosse Amore:
Ben me n'accorsi al fin, & in qual modo
Hora m'ascolta, e nota. TIR. *E' da notare,*
AM. *A l'ombra d'vn bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean'vn giorno, & io con loro insieme,
Quando vn'Ape ingegnosa, che cogliendo
Se'n giua il mel per que' prati fioriti,
A le guancie di Fillide volando
A le guancie vermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse auidamente,
Ch'a la similitudine ingannata
Forse vn fior le credette. all'hora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura: ma la mia bella Siluia disse, taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto,
La saggia Aretia, e n'hebbe per mercede

Quel

Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro.
Coſi dicendo, auuicinò le labbra
De la ſua bella, e dolciſsima bocca
A la guancia rimorſa, e con ſoaue
Suſurro mormorò non ſo che verſi.
O mirabili effetti. ſentì toſto
Ceſſar la doglia, ò foſſe la virtute
Di que' magici detti, ò com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che ſana ciò che tocca.
Io, che ſino a quel punto altro non volſi,
Che'l ſoaue ſplendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, aſſai piu dolci
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corſo fra minuti ſaſsi,
O che'l garrir de l'aura infra le frondi,
Allhor ſentij nel cor nouo deſire
D'appreſſare à la ſua queſta mia bocca.
E, fatto non ſo come aſtuto, e ſcaltro
Più de l'uſato (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi ſouuenne
D'vn inganno gentile, co'l qual'io
Recar poteſsi a fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape haueſſe morſo
Il mio labbro di ſotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto il richiedeua:
La ſimplicetta Siluia,

Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita, ahi lasso, e fece
Piu cupa, e piu mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse à le labra mie.
Ne l'Api d'alcun fiore
Colgon si dolce il mel, com'all'hor colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeua il desire à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Piu lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'vn secreto veleno,
Tal diletto n'haueа,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno in patiente,
Che, non potendo piu capir nel petto,
Fu forza che scoppiasse, & vna volta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,

Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Vn'improuiso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Ne hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Ne vedermi, ne vdirmi. e già tre volte
Ha il nudo metitor tronche le spighe,
Et altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro verdi chiome, & ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol che per placarla io mora,
E morrò volentier, purch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
Ne sò di tai due cose, qual piu brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. *E possibil però, che, s'ella vn giorno*
Vdisse tai parole, non t'amasse?

Am. *Non sò, ne'l credo, ma fugge i miei detti*
Come l'aspe l'incanto. Tir. *Hor ti, confida,*
Ch'a me da il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

Am. *O nulla*

Am. *O nulla impetrerai, ò se tu impetri,*
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. *Perche disperi si?* Am. *Giusta cagione*
Ha'l mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
Tir. *Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,*
Ch'hà nella lingua melate parole,
E nelle labbra vn'amicheuol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Horsù sta di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici
Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
Suo supercilio non han mai effetto;
E per proua sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
A l'Amor tuo. Am. *Se sai cosa per proua,*
Che conforti mia speme non tacerla.
Tir. *Dirolla volentieri, all'hor che prima*
Mia sorte mi condusse in queste selue
Costui conobbi, e lo stimau'io tale
Qual tu lo stimi, intanto vn dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et à costui ne feci motto, & egli
Così mi disse; andrai ne la gran Terra
Oue gl'astuti, e scaltri Cittadini
E i cortegian maluagi molte volte

Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti, Però figlio
Và sù l'auiso, e non t'appressar troppo
Oue sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie nuoue,
Mà sopra tutto guarda che mal fato
O giouenil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance, ah fuggi
Fuggi quel incantato allogiamento,
Che luogo è questo io chiesi, & ei soggiunse,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciascuno,
Ciò che Diamante sembra, & oro fino
E' vetro e rame, e quelle arche d'argento
Che stimeresti piene di thesoro
Forse son piene di vesciche buggie;
Quiui le mura son fatte con arte
Che parlano e rispondono a i parlanti,
Ne già rispondon la parola mozza,
Com'Echo suole ne le nostre selue,
Mà la replican tutta intiera intiera,
Congiunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespoli, le tauole, le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gl'arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre,
Quiui le ciance in forma di bambine
Vanno trescando, e se vn muto v'entrasse
Vn muto ciancerebbe a suo dispetto,
Mà questo è'l minor mal, che ti potesse

Incontrar, tu potresti iui restarne
Conuerso in falce, in fera, in acqua, o in fuoco,
Acqua di pianto, e fuoco di sospiri,
Cosi diss'egli, & io n'andai con questo
Fallace antiueder ne la Cittade,
Et come volse il Ciel benigno a caso
Passai per là dou'è'l felice albergo,
Quindi vscian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celesti, e n'uscian suoni
Soaui, e chiari, e tanto altro diletto
Ch'attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza, Era su l'uscio
Quasi per guardia de le cose belle
Huom' d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui per quanto intesi in dubbio stassi
S'egli sia miglior DVCE, *o caualliero,*
Che con fronte benigna insieme, e graue
Con real cortesia inuitò dentro
Ei grande e'n pregio, me negletto e basso,
O che sentij? che vidi all'hora? Io vidi
Senza vel, senza nube e quale, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi,
E fecondando illuminar d'intorno.
Vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me stesso maggiore,
Pien di nuoua virtù, pieno di nuoua
Deitate, e cantai guerre, & heroi,

Sdegnando pastoral ruuido carme.
E se ben poi (come altrui piacqui) feci
Ritorno a queste selue, io pur ritenni
Parte di quello spirto, ne già suona
La mia Sampogna humil come soleua;
Mà di voce più altera, e più sonora
Emula de le trombe empie le selue;
Vdimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi, ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i Pastor credean' ch'io fossi stato
Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui.
Questo t'hò detto acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno,
E dei bene sperar, sol perche ei vuole
Che nulla speri. Am. *Piacemi d'udire*
Quanto mi narri. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. *Io n'haurò cura.*
Tu lasciati trouar qui fra mez'hora.

CHORO.

O Bella età de l'oro,
Non già perche di latte
Se'n corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gl'Angui errar senz'ira, ò tosco
Non per che nuuol fosco
Non spiegò all'hor suo velo,
E'n primauera eterna,
Ch'hora s'accende, e verna,

Rise di luce, e di sereno il Cielo,
Ne portò peregrino
O guerra ò merce a gl'altrui lidi il pino.
Mà sol per che quel vano
Nome senza soggetto
Quel Idolo d'error, Idol d'inganno,
Quel che dal volgo insano
Honor poscia fù detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non meschiaua il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge,
Ne fù sua dura legge
Nota a quell'alme in libertade auezze,
Mà legge aurea e felice
Che natura scolpì, s'ei piace ei lice.
All'hor tra fiori e linfe
Trahean dolci carole
Gli Amoretti senz'arco, e senza faci,
Sedean Pastori, e Ninfe
Meschiando a le parole
Vezzi, e susurri, & à susurri i baci
Strettamente tenaci,
La Verginella ignude
Scopria le fresche rose
C'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude,
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima honor velasti,
La fonte de i diletti
Negando l'onde à l'amorosa sete,
Tu a begl'occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete,
Tu raccogliesti in rete
Le chiome à l'aura sparte
Tu i dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui
A detti il fren ponesti, a passi l'arte,
Opra è tua dunque Honore
Che furto sia quel che fù don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene è i pianti nostri,
Mà tu d'Amore e di natura donno
Tu domator de Regi
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vatene, e turba il sonno
A gl'illustri, e potenti,
Noi qui negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne' l'uso de l'antiche gente
Amiam che non hà tregua
Con gl'anni humana vita e si dilegua.
Amiam che'l Sol si muore e poi rinasce
A noi se breue luce
S'asconde, il sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PICCIOLA è l'ape, e fà col picciol morso
Pur graui e pur molesti le ferite,
Mà qual cosa è più picciola d'amore?
Se'n ogni breue spacio entra, e s'asconde
In ogni breue spacio? hor sotto à l'ombra
De le palpebre, hor tra minuti ricci
D'vn biondo crine, hor dentro à le pozzete,
Che forma vn dolce riso in bella guancia,
E pur fà tanto grandi e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe,
Oime che tutte piaga, e tutte sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Hà ne gl'occhi di Siluia il crudo Amore,
Crudele Amor, Siluia crudele, & empia
Più che le selue, o come a te confasi
Tal nome, e quanto vide chi tel pose;
Celan le Selue angui, Leoni, & Orsi
Dentro il lor verde, e tu dentro il bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate.
Fere peggior, ch'Angui, Leoni, & orsi,
Che si placcano quei, questi placarsi
Non possono per prego, ne per dono.

 Ohime

Ohime, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesmo ti dono hor, perche iniqua
Scherni, & abborri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda,
Questa mia faccia di color sanguigno
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torrose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se no'l credi, fanne proua.
Che voi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'n contra gl'orsi,

Et in

Et in contra i cinghiai per te combatta;
Non son'io brutto, no, ne tu mi sprezzi
Perche si fatto io sia; ma solamente,
Perche pouero sono. ahi; che le ville
Seguon l'essempio de le gran cittadi:
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol l'oro vince, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo à vender l'amor, sia maladetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si troui mai Pastore ò Ninfa,
Che lor dica passando; Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e moui il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima suergognasti
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
Et il più abomineuol, e il più sozzo,
Che produca la terra, e'l mar fra l'onde.
Ma, perche in van mi lagno? Vsa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per sua salute: il ceruo adopra il corso,
Il leone gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
Ne la Donna bellezza, e leggiadria.
Io, perche non, per mia salute adopro
La violenza, se mi fè Natura
Atto à far violenza, & à rapire?

Sforzerò,

Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega ingrata, in merto del'amore:
Che, per quanto vn Caprar teſtè mi ha detto,
Ch'osseruato ha suo stile, ella ha per vso
D'andar souente à rinfrescarsi à vn fonte;
E mostrato m'ha il luoco, iu'io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gl'arbusti;
Et aspettar fin che vi venga: e, come
Veggia l'occasion, correrle à dosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia
Potrà fare vna tenera fanciulla
Contra me si veloce, e si possente?
Pianga, e sospiri pure; vsi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
Questa mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA

Dafne, Tirsi.

Tirsi, com' io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amaua Siluia: e Dio sa, e quanti
Buon' vfficij n'ho fatti, e son per farli
Tanto piu volontier, qu ant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piu tosto
A domar vn giouenco, vn'orso, vn Tigre,
Che à domar vna semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella

Che non s'auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come accette;
Ma, ridendo, e piangendo, vccida altrui,
E l'vccida, e non sappia di ferire.
Tir. *Ma, quale è così semplice fanciulla,*
Che, vscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'vccider piacendo, del sapere
Qual'armi fera, e qual dia morte, e quale
Sani; e ritorni in vita. Daf. *Chi è'l maestro*
Di cotant'arte. Tir. *Tu fingi, e mi tenti?*
Quel, che insegna à gli augeli il canto, e'l volo,
A pesci il nuoto, & a' montoni il cozzo,
Al toro vsar il corno, & al pauone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.
D. *Come ha nome'l grā maestro?* T. *Dafne ha nome*
Daf. *Lingua bugiarda.* Tir. *E per che? tu nō sei*
Atta à tener mille fanciulle à scuola?
Benche, per dir il ver, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la natura,
Ma la Madre, e la Balia anco v'han parte.
Daf. *In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.*
Hora, per dirti il ver, non mi risoluo,
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, e à gli atti. hier vidi vn segno,
Che me ne mette dubbio. io la trouai
La presso la cittade in que' gran prati,
Oue fra stagni giace, vn Isoletta,
Soura essa vn lago limpido, e tranquillo
Tutta

Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme e'nsieme
Chieder consiglio a l'acque, in qual maniera
Dispor douesse in su la fronte i crini,
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso
Hor prendeua vn ligustro, hor vna rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi, si come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riso
Che parea, che dicesse, Io pur vi vinco,
Ne porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Per che si veggia quanto mi cedete:
Ma, mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gl'occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorto, e vergognando
Rizzosi, tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perche auuolta vna parte de' crini
E l'altra hauea sparsa vna, ò due volte,
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Et incolta si vide, e si compiacque
Perche bella si vide ancor che incolta.
Io me n'auiddi, e tacqui. Tir.. *Tu mi narri*

Quel

Quel ch'io credeua à punto . hor non m'apposi?
Daf.*Ben t'apponesti : ma pur odo dire,*
Che non erano pria le pastorelle,
Ne le ninfe si accorte, ne io tale
Fui in mia fanciullezza . Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. Tir. *Forse all'hora*
Non vsauan si spesso i Cittadini
Ne le selue, ne i campi, ne si spesso
Le nostre forosette haueano in vso
D'andare à la Cittade, hor son mischiate
Schiatte, e costumi, ma lascian da parte
Questi discorsi, hor non farai ch'vn giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta, ò solo, ò almeno in tua presenza?
Daf.*Non sò . Siluia è ritrosa fuor di modo.*
Tir.*E costui rispettoso è fuor di modo .*
Daf.*E' spacciato vn'amante rispettoso .*
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poi ch'egli è tal; Ch'imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli :
E se questo non basta anco rapisca,
Hor non sai tù, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga,
Nega, e negando vuol, ch'altri si toglia,
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca,
Ve, Tirsi, io parlo teco in confidenza,
Non ridir, ch'io ciò dica, e soura tutto
Non porlo in rime . tu sai, ch'io saprei

Renderti poi per versi altro, che versi.

Tir. *Non hai cagion di sospettar, ch'io dica*
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miserel, che si muore. Daf. *O che gentile*
Scongiuro ha ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, è la presente noia
Ma, che vuoi tu ch'io faccia. T. *A te nō manca*
Ne saper, ne consiglio. basta sol, che
Ti disponga à voler. Daf. *Hor su dirotti.*
Debbiamo in breue andare Siluia, et io
Al fonte, che s'appella di Diana,
La doue, à le dolci acque, fa dolc'ombra
Quel Platano, che inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici, iui so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. *Ma, che però?* Daf. *Ma, che però? Da poco*
Intenditor. s'hai senno, tanto basti.

Tir. *Intendo: ma non so s'egli haurà tanto,*
D'ardirir. Daf. *S'ei non l'haurà, stiasi, & aspetti*
Ch'altri lui cerchi T. *Egli è ben tal, che l merta.*

Daf. *Ma non vogliamo noi parlare al quanto*
Di te medesmo? hor su, Tirsi, non vuoi
Tu inamorarti? sei giouine ancora,
Ne passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben souuiemmi, quando eri fanciullo:

Vuoi

Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol'amando huom sa, che sia diletto.

Tir. *I diletti di Venere non lascia*
L'huom, che schiua l'amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Daf. *Insipido è quel dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e tosto satia.

Tir. *E' meglio satiarsi, ch'esser sempre*
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo:

Daf. *Ma non, se'l cibo si possede, e piace,*
E gustato à gustar sempre n'inuoglia.

Tir. *Ma, chi possede si quel che gli piace,*
Che l'habbia sempre presto à la sua fame?

Daf. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*

Tir. *Periglioso è cercar quel che trouato*
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrouato. all'hor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
Non haurà più ne pianti, ne sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte. Daf. *Ma non hai*
Gia goduto à bastanza. Tir. *Ne desio*
Goder, se così caro egli si compra.

Daf. *Sarà forza l'amar, se non fia voglia.*

Tir. *Ma non si può sforsar; chi sta lontano.*

Daf. *Ma chi lung'è d'amor?* T. *Chi teme, e fugge.*

Daf. *E che gioua fuggir da lui, c'ha l'ali?*

Tir. *Amor nascente ha corte l'ali, e a pena*
Può su tenerle, e non le spiega à volo.

Daf.

Daf. *Pur non s'accorge l'huom, quand'egli nasce;*
E quando huom se n'accorge, è grande, è vola.
Tir. *Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.*
Daf. *Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga e gli occhi,*
Come tu dici: io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei, per aiutarti, vn passo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra sola.
Tir. *Crudel, ti darà il cuor vedermi morto?*
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. Daf. *Tu mi scherni, e forse*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.
Tir. *Non burlo io nò, ma tu con tal pretesto*
Non accetti il mio amor, pur come è vso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viuerò senza amor. Daf. *Contento viui*
Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio viui,
E ne l'otio l'amor sempre germoglia.
Tir. *O Dafne, à me quest'otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno a l'altro mare, e per li lieti,
Culti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino,
Egli mi disse, all'hor, che suo mi fece
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comparta

Le pene

Le pene, e i premij a' miei ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi, altri conserui
Le lane, e'l latte, & altri le dispensi.
Tu canta; hor che se'n otio: ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gl'aui del mio viuo, e vero
(Non so, s'io lui mi chiami) Apollo, o Gioue,
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gl'aui più degni di Saturno, ò Celo,
Agreste Musa a Regal merto, e pure
Chiara, ò roca che suoni ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riuerendo: ma non fian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi,
Et all'hor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà del core,
Che d'aria pasceransi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi letto, e corso
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre

Daf. *O, tu vai alto: hor su, discendi vn poco*
Al proposito nostro. Tir. *Il punto è questo,*
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intertenerla: & io fra tanto
Procurerò, ch'Aminta la ne venga.
Ne la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. hor vanne. Daf. *Io vado,*
Ma il proposito nostro altro intendeua.

D Tir. *Se*

Tir. *Se ben rauiso di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di la spunta, è desso.

SCENA TERZA.
Aminta, Tirsi.

Vorrò veder ciò che Tirsi haurà fatto:
E, s'haurà fatto nulla
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider vò me stesso, inanzi à gl'occhi
Dè la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.

Tir. *Nuoue, Aminta, t'annontio di conforto:*
Lascia homai questo tanto lamentarti.

Am. *Ohime, che di? che porte?*
O la vita, ò la morte?

Tir. *Porto salute, e vita, s'ardirai*
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser vn'huom, Aminta, vn'huom ardito.

Am. *Qual ardir mi bisogna, e'n contra à cui?*

Tir. *Se la tua Donna fosse in mez'un bosco,*
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo à le Tigri, & à Leoni,
V'andresti tu? Am. *V'andrei sicuro, e baldo,*

Più

Più che di festa villanella al ballo.
Tir. *E, s'ella fosse tra ladroni, & armi,*
V'andresti tu? A. *V'andrei piu lieto, e pròto,*
Che l'assettato Ceruo à la fontana.
Tir. *Bisogna à maggior proua ardir più grande.*
Am. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
E ne l'Inferno, quand'ella vi sia,
S'esser può Inferno, ou'è cosa si bella.
Horsu, scuoprimi il tutto. Tir. *Odi.* A. *Di tosto.*
Tir. *Siluia t'attende à vn fonte ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? Am. *Oh, che mi dici?*
Siluia m'attende ignuda, e sola. Tir. *Sola,*
Se non quanto v'è Dafne, che è per noi.
Am. *Ignuda ella m'aspetta?* Tir. *Ignuda, ma.*
Am. *Ohime, che Ma? tu taci, tu m'uccidi*
Tir. *Ma non sa già, che tu v'habbi d'andare.*
Am. *Dura conclusion, che tutte attosca*
Le dolcezze passate. hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia.
Tir. *S'à mio senno farai, farai felice.*
Am. *E che consigli?* Tir. *che tu prenda quello,*
Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa, che le dispiaccia:

Cosa io non feci mai, che li spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo a me fù forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa,
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla? Tir. *hormai rispōdi,*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?

Am. *Ne questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Ne ch'imagini pur d'hauer gia mai
A lasciar il suo amor, ben ch'io potessi.

Tir. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.

Am. *Al suo dispetto nò, ma l'amerei.*

Tir. *Dūque fuor di sua voglia.* Am. *Si per certo*

Tir. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che, se ben graua in prima,
Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, amor rispōda*
Per me, che, quanto in mezz'il cor mi parla,
Non so ridir, tu troppo scaltro sei,
Gia per lungo vso à ragionar d'Amore.
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.

T. *dūque andar nō vogliamo?* A. *andare io voglio*
Ma non doue tu stimi Tir. *E doue?* A. *a morte,*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. Tir. *E poco parti questo?*
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse

In

In parte il cor di Siluia? e forse ch'ella
Il sa, ne però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più gli dispiace? hor, doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Ne sua mercede, à te, folle, che importa
Più l'vn modo, che l'altro? A. *E chi m'accerta*
Che il suo desir sia tale? Tir. *O mente catta.*
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer li deue
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor, s'ella fosse tale? non v'andasse?
Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur e meglio
Come ardito morir, che come vile?
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione
Di vittoria maggiore? andianne. Am. *Aspetta*
Tir. *Che, Aspetta? nō sai ben, che'l tempo fugge?*
Am. *Deh pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.*
Tir. *Per strada penseremo ciò che vi resta,*
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

CHORO.

AMORE in quale scola
Da qual mastro s'apprende
La tua si lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende
Mentre con l'ali tue soura il Ciel vola
Non già la dotta Athene,
Ne'l Liceo nel dimostra,
Non Febo in Helicona
Che si d'Amor ragiona
Come colà s'impara,
Freddo ne parla, e poco,
Non hà voce di foco
Come a te si conuiene
Non alza i suoi pensieri
A par de tuoi mestieri
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso,
Tu di leggere insegni
A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scriui di propria man ne gl'occhi altrui
Tu i bei facondi detti
Sciogli la lingua de fedeli tuoi
E spesso (ò strana, e noua

Elo-

Eloquenza d'Amore)
Spesso in vn dir confuso,
E'n parole interotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si moua
Che non si fà con voci adorne e dotte,
E'l silentio ancor suole
Hauer prieghi e parole.
Amor legan pur gl'altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprenderò quest'arte
E perderan le rime
De le penne più saggie
Appò le mie seluaggie,
Che roza mano in roza scorza imprime.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

CRVDELTATE *estrema, o ingrato core*
O dõna ingrata, o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso, e tu Natura
Negligente maestra, per che solo
Ale donne nel volto e'n quel di fuori
Ponesti quanto è'n loro di gentile
Di mansueto, e di cortese e tutte
L'altre parti obliasti? ahi miserello
Forse hà se stesso vcciso ei non appare
Io l'hò cerco, & ricerco homai tre hore
Nel loco ou'io il lasciai, e ne' contorni,
Ne trouo, lui ne orma de suoi passi,
Ahi che s'e certo vcciso, io vuò nouella
Chiederne à que'Pastor, che colà veggio,
Amici hauete visto Aminta? o inteso
Nouella di lui forse? Cho. *Tu mi pari*
Cosi turbato, qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?
Hacci nulla di mal? fà che'l sappiamo.
Tir. *Temo del mal d'Aminta hauete'l visto?*
Cho. *Noi visto non l'habbiam, da poi che teco*
Buona pezza parti, mà che ne temi?
Tir. *Ch'egli*

Tir. *Ch'egli non s'habbia vcciso di sua mano,*
Cho. *Vcciso di sua mano? hor per che questo?*
Che ne stimi cagione? Tir. *Odio, & Amore.*
Cho. *Duo potenti nemici insieme aggiunti*
Che star non ponno, mà parla più chiaro.
Tir. *L'amar troppo vna Ninfa, e l'esser troppo*
Odiato da lei. Cho. *Deh narra il tutto,*
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun' verrà che noua di lui rechi,
Forse ariuar potrebbe egli medemo.
Tir. *Dirola volontier che non è giusto*
Che tanta ingratitudine, e si strana
Senza l'nfamia debita si resti,
Presentito hauea Aminta (& io fui lasso
Colui che referillo, e che'l condußi
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ir a lauarsi ad'una fonte,
La dunque s'inuiò dubbio & incerto
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fu di tornarà dietro, & io il sospinsi
Pur mal suo grado inanzi, hor quando homai
C'era il fonte vicino, ecco sentiamo
V n'feminil lamento, e quasi a vn tempo
Dafne veggiam'che battea palma, a palma,
Laqual come ci vide alzò la voce
A correte gridò Siluia è sforzata,
L'inamorato Aminta che ciò intese
Si spiccò come vn pardo, & io seguillo

Ecco miriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque,
Et à legarla fune era il ſuo crine.
Il ſuo crine medeſmo in mille nodi
A la pianta era auolto: e'l ſuo bel cinto,
Che del ſen virginal fu pria cuſtode,
Di quello ſtupro era miniſtro; & ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea,
E la pianta medeſma hauea preſtati
Legami contra lei, ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo hauea à ciaſcuna
De le tenere gambe. A fronte, a fronte
Vn Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur all'hor finia.
Ella, quanto potea, faceua ſchermo:
Ma che potuto haurebbe à lungo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man deſtra, al Satiro auuentoſſi,
Come vn Leone, & io fra tanto pieno
M'hauea de ſaſſi il grembo, onde fuggiſſi
Come la fuga de l'altro conceſſe
Spatio à lui di mirare: egli riuolſe
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come ſuole tremolare il latte,
Ne giunchi, sì parean morbide, e bianche,
E tutto'l vidi ſfauillar nel viſo,
Poſcia accoſtoſſi pianamente à lei
Tutto modeſto, e diſſe: O bella Siluia,
Perdona à queſte man, ſe troppo ardire

E l'appre-

E l'appressarsi à le tue dolce membra,
Perche necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliere questi nodi:
Ne questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

Ch. *Parole d'ammollir vn cor di sasso.*
Ma, che rispose all'hor? Tir. *Nulla rispose:*
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
Cominciò à suiluppare, e disse in tanto:
Già di nodi si bei non era degno
Così ruuido tronco. hor, che vantaggio
Hanno i serui d'Amor? se lor commune
E con le piante il pretioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu ch'à te feo tanto honore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso,
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Ch. *Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?*
Ahi d'opra gratiosa ingrato merto.

Tir. *Ei si trasse in disparte reuerente,*

Non

Non alzando pur gl'occhi per mirarla
Negando a se medesmo il suo piacere
Per torre a lei fatica di negarlo,
Io che m'era nascoso e vedea il tutto
Et vdia il tutto, all'hor fui per gridare
Pur mi ritenni, hor odi stranna cosa
Dopo molta fatica ella si sciolse
E sciolta a pena senza dire a Dio,
A fuggir comminciò, come vna cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
Che l'era notto il rispetto d'Aminta.

Cho. *Perche dunque fugissi?* Tir. *alla sua fuga*
Volse l'obligo hauer, non al'altrui
Modesto amore Ch. *Et in quest'anco è ingrat*
Ma che se il miserello all'hor? che disse.

Tir. *No'l sò, ch'io pien di mal talento corsi*
Per ariuarla, e ritenerla, e inuano,
Ch'io la smarij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Ma presago è il mio cor'di qualche male
Sò ch'egli era disposto di morire
Prima che ciò aueniße. Cho. *E vso, & ar*
Di ciascun, ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. *Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.*

Ch. *Nō sarà, nò.* Tir. *Io voglio irmene à l'ant*
Del saggio Elpino: iui, s'è viuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gl'amarissimi martiri

Al

Al dolce ſuon de la Sampogna chiara,
Ch'ad vdir trahe da gl'alti monti i ſaſsi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E ſtillar mele da le dure ſcorze.

SCENA SECONDA.
Aminta, Dafne, Nerina.

DISPIETATA *pietate*
Fù la tua veramente, ò Dafne, all'hora,
Che riteneſti il dardo,
Però che'l mio morire
Più amaro ſarà, quanto più tardo:
Et hor, perche m'accogli
Per ſi diuerſe ſtrade, e per ſi varij
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'vccida? temi del mio bene.

Daf. *Non diſperar, Aminta,*
Che, s'io lei ben conoſco,
Sola vergogna fù, non crudeltate,
Quella, che moſſe Siluia à fuggir via.

Am. *Ohime, che mia ſalute*
Sarebbe il diſperare,
Poi che ſol la ſperanza
E ſtata mia rouina, & anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar entr'al mio petto,
Sol perch'io viua: e qual'è maggior male
De la vita d'vn miſero, com'io?

Daf. *Viui miſero, viui*

Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. sia premio de la speme,
Se, viuendo, e sperando, ti mantieni
Quel che vedesti ne la bella ignuda.

Am. *Non parena ad Amor, e à mia Fortuna,*
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.

Ner. *Dunque a me pur conuien'esser sinistra*
Cornice d'amarissima nouella,
O per mai sempre misero Montano,
Qual'animo sia'l tuo, quando vdirai
De l'vnica tua Siluia il duro caso.
Padre vecchio, orbo padre: ah non più padre.

Daf. *Odo vna mesta voce,* Am. *Io odo'l nome*
Di Siluia, che gl'orecchi, e'l cor mi fere:
Ma chi è, che la noma? Daf. *Ella è Nerina,*
Ninfa gentil, che tanto à Cintia è cara,
C'ha si begli occhi, e così belle mani,
E modi si auuenenti, e gratiosi.

Ner. *E pur meglio, che'l sappi, e che procuri*
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.

Am. *Oime, che sia? che costei dice?* Ne. *O Dafne,*

Daf. *Che parli fra te stessa, e perche nomi*
Tu Siluia, e poi sospiri? Ner. *Ahi, ch'à ragione*
Sospiro l'aspro caso. Am. *Ahi, di qual caso*
Può

Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viua?

Daf. *Narra, qual'aspro caso è quel, che dici?*

Ner. *O Dio, perche son'io*
La messaggiera. pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi riuestita mi pregò, che seco
Ir volessi à la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome de l'Elci.
Io la compiacqui, andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
Ecco, di non so d'onde vn Lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labbra
Gocciolaua vna baua sanguinosa;
Siluia vn quadrello adatta su la corda
D'vn'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella
Vibrando vn dardo dentro'l bosco il segue.

Am. *O dolente principio: ohime, qual fine*
Già mi s'annuncia? Ner. *Io cō vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che piu tarda mi mossi. come furo
Dentro à la selua, più non li riuidi:
Ma pur per l'orme lor tanto m'auuolsi,
Che giunsi nel più folto, è più deserto.
Quiui il dardo di Siluia ritrouai
Ne molto indi lontano vn bianco velo,

Ch'io

Ch'io fleſſa le rauuolſi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette Lupi,
Che leccauan di terra certo ſangue
Sparto intorno à cert'oſſa affatto nude:
E fù mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al paſto:
Tal che piena di tema, e di pietate
Indietro ritornai: e queſto è quanto
Poſſo dirui di Siluia: & ecco'l velo.

Am. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò ſangue.*
O Siluia, tu ſe' morta. Daf. *O miſerello,*
Tramortito d'affanno, è forſe morto.

Ner. *Egli reſpira pure: queſto ſia*
Vn breue ſuenimento: ecco, riuiene.

Am. *Dolor, che ſi mi crucij,*
Che non m'uccidi homai? tu ſei pur lento.
Forſe laſci l'officio à la mia mano.
Io ſon, io ſon contento,
Ch'ella prenda tal cura.
Poi che tu la ricuſi, ò che non puoi.
Ohime, ſe nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miſeria mia,
Che bado? che piu aſpetto? ò Dafne, ò Dafne,
A queſto amaro fin tu mi ſaluaſti,
A queſto fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo all'hora,
Che vccidere io mi volſi.

Tu

Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch'apprestata m'hauea.
Hor, che fatt'ha l'estremo
De la sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch'io moia
E tu soffrir lo dei.
Daf. *Aspetta à la tua morte,*
Sin che'l ver meglio intenda.
Am. *Ohime, che vuoi, ch'attenda?*
Ohime, che troppo ho atteso, e troppo inteso.
Ner. *Deh foss'io stata muta.*
Am. *Ninfa, dammi ti prego*
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero auanzo,
Si, ch'egli m'accompagne
Per questo breue spatio
E di via, e di vita, che mi resta,
E con la sua presenza
Accrescar quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'ha bisogno d'aiuto al mio morire.
Ner. *Debb'io darlo, o negarlo?*
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.
Am. *Crudel, si picciol dono*
Mi neghi al punto estremo?
E' questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:

E A te

A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vò per non tornare.
Daf. *Aminta, aspetta, ascolta:*
Ohime, con quanta furia egli si parte.
Ner. *Egli và si veloce,*
Che sia vano il seguirlo. ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

Il fine del terzo Atto.

[A]TTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Dafne, Siluia, Choro.

NE porti il vento, con la ria nouella,
Che s'era di te ſparta, ogni tuo male
E preſente, e futuro. tu ſei viua
E ſana, Dio lodato, & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caſo dipinto.
Ahi, ſtata foſſe mutta, e d'altri ſordo.
[S]il. *Certo'l riſchio fu grande, & ella hauea*
Giuſta cagion di ſoſpettarmi morta.
[D]af. *Ma non giuſta cagion hauea di dirlo.*
Hor narra tu, qual foſſe'l riſchio, e come
Tu lo fuggiſti. Sil. *Io, ſeguitando vn lupo,*
Mi rinſeluai nel più profondo boſco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolſi,
Il vidi, e'l riconobbi à vn ſtral, che fitto
Gli haueua di mia man preſſ'vn'orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno à vn corpo
D'vn'animal, c'hauean di freſco vcciſo:
Ma non diſtinſi ben la forma. il lupo
Ferito credo mi conobbe, e'n contro
Mi venne con la bocca ſanguinoſa.

Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo. tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo: Hor, *quando il vidi tant*
Vicin, che giusto spatio mi parea
A la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta: all'hora
Più ingordo incontra ei mi venia, & io,
Che il vidi si vicin, che stimai vano
L'vso de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi caso.
Vn vel, ch'hauea inuolto intorno al crine
Si spiegò in parte, e giua ventolando,
Si, che ad vn ramo auuilupossi. io sento,
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: al fin mi suolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio sueltì co'l velo, e tant'ali
M'impennò la paura, à i pie fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salua vscij del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupij vedendo
Stupirti al mio apparir. Daf. *Ohime, tu viui*
Altri non già. Sil. *Che dici? ti rincresce*
Forse, ch'io viua sia? M'odi tu tanto?

Daf. *Mi*

Daf. *Mi piace di tua vita: ma mi duole*
De l'altrui morte Sil. *E di qual morte intĕdi?*
D. *De la morte d'Aminta.* S. *Ahi, come è morto?*
Daf. *Il come non ſo dir, ne ſo dir'anco,*
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. *Ch'è ciò, che mi dici? & à chi rechi*
La cagion di ſua morte? Daf. *A la tua morte.*
Sil. *Io non t'intendo?* Daf. *La dura nouella*
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette,
Haurà porto al meſchino il laccio, è'l ferro,
Od'altra coſa tal, che l'haurà vcciſo.
Sil. *Vano il ſoſpetto in te de la ſua morte*
Sarà, come fù van de la mia morte,
Ch'ogn'vno à ſuo poter ſalua la vita.
Daf. *O Siluia, Siluia, tu non ſai, ne credi*
Quanto'l foco d'Amor poſſa in vn petto,
Che petto ſia di carne, e non di pietra,
Com'è coteſto tuo: che ſe creduto
L'haueſſi, haureſti amato chi t'amaua
Piu che le care pupille de gl'occhi,
Piu che lo ſpirto de la vita ſua:
Il credo io ben, anzi l'ho viſto, e ſollo:
Il uidi quando tu fuggiſti (o fera
Piu che tigre crudele) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolgere in ſe steſſo, e quello al petto
Premerſi diſperato, ne pentirſi
Poſcia nel fatto, che le veſti, & anco
La pelle trapaſſoſsi, e nel ſuo ſangue

Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo vna proua fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza:
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.

Sil. *Oh, che mi narri?* D. *Il vidi poscia all'hora,*
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Veracemente. Sil. *E ciò per fermo tieni?*

Daf. *Io nõ v'ho dubbio.* S. *Ohime, tu no'l seguisti,*
Per impedirlo? ohime, cerchianlo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar'in vita.

Daf. *Io lo seguij ma correa si veloce,*
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. hor doue
vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. *Egli morrà, se no'l trouiamo: ahi, lassa:*
E sarà l'homicida ei di se stesso.

Daf. *Crudel, forse t'incresce, ch'à te tolga*
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra

D'altri

D'altri, che di tua mano? hor ti consola,
Che, comunque egli moia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi.

Sil. *Ohime, che tu m'accori, e quel cordoglio,*
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiama Honestate; e ben fù tale;
Ma fù troppo seuera, e rigorosa.
Hor me n'accorgo, e pento. D. *O quel ch'io odo*
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? che veggh'io?
Tu piangi, tu, superba? o, merauiglia,
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Sil. *Pianto d'Amor non già, ma di pietate.*

Daf. *La pietà messaggiera è de l'Amore,*
Com'l lampo del tuono. Cho. *Anzi souente,*
Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso,
Da seuera honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra,
E sua nuncia pietate; e con tai larue,
Le semplici ingannando, è dentro auuolto.

D. *Questo è pianto d'Amor, che troppo abonda.*
Tu taci? ami tu Siluia? ami ma in vano,
O potenza d'Amor, giusto castigo
Manda soura costei, misero Aminta.
Tu in guisa d'Ape, che ferendo muore
E ne le piaghe altrui lascia la vita.

Con la tua morte, hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo? Hor se tu spirto errante,
Si come io credo, e de le membra ignude
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo cosi caro
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Cho. *Caro prezzo à chi'l chiede, à chi'l riceue*
Prezzo inutile, e infame. Sil. *O potess'io*
Con l'Amar mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. Daf. *O tardi saggia, e tardi*
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA
Nuncio, Choro, Siluia, Dafne.

Io *ho si pieno il petto di pietate,*
E si pieno d'horror, che non rimiro,
Ne odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.

Ch. *Hor, ch'apporta costui,*
Ch'è si turbato in vista, & in fauella?

Nun. *Porto l'aspra nouella*
De la morte d'Aminta. Sil. *Ohime, che dice.*

Nun. *Il*

Nun. *Il più nobil Paſtor di queſte ſelue,*
Che fù coſi gentil, coſi leggiadro,
Coſi caro à le Ninfe, & à le Muſe,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?

Cho. *Contane, prego, il tutto, accio che teco*
Pianger poſsiam la ſua ſciagura, e noſtra.

Sil. *Ohime, ch'io non ardiſco*
Appreſſarmi ad vdire
Quel ch'è pur forza vdire. empio mio core
Mio duro alpeſtre core,
Di che, di che pauenti?
Vatene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che coſtui porta ne la lingua, e quiui
Moſtra la tua fierezza.
Paſtore, io vengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che à me ben ſi conuiene
Più che forſe non penſi, & io'l riceuo
Come douuta coſa. hor tu di lui
Non mi ſij dunque ſcarſo.

Nun. *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io ſentij quel meſchino in ſu la morte
Finir la vita ſua,
Co'l chiamare'l tuo nome.

Daf. *Hora, comincia homai*
Queſta dolente hiſtoria.

Nun. *Io era à mezz'il colle, oue hauea teſe*
Certe mie reti, quando aſſai vicino

Vidi

Vidi passar aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleua
Troppo turbato e surro, io forsi e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi disse, Ergasto, io vuò, che tu mi faccia.
Vn gran piacer. quest'è, che tu ne venga.
Meco per testimonio d'vn mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare
Io (chi pensato hauria caso si strano,
Ne si pazzo furor?) come egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando.
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi si mosse,
E mi condusse, ou'è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per diruppi inculti,
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala vn precipio in vna valle.
Qui ci fermammo. io rimirando à b asso,
Tutto sentij riccapriciarmi: e'n dietro
Tosto mi trassi: et egli vn cotal poco
Parue ridesse, e serenossi in viso,
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi si: Fa, che tu conti
A le Ninfe, e à i Pastor, ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere

Cosi

Cosi hauer io potessi
La gola, e i denti de gl'auidi lupi,
Com'ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Si fusser lacerate,
Ohime, come gia foro
Quelle sue delicate.
Poi, che non posso, e'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano à tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la deuuta,
Almen sia la più breue,
Siluia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento:
S'io fossi certo al meno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti douesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Siluia, io ti seguo: io vengo. Cosi detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giuso, & io restai di ghiaccio.

Daf.

Daf. *Misero Aminta*. Sil. *Ohime*,
Cho. *Per che non l'impedisti?*
Forse ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento.
Nun. *Questo nò, che, sprezzando i giuramenti*
Vani forse in tal caso,
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, & empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abandonato, in mano
Spezzata mi rimase. Cho. *E che diuenne*
De l'infelice corpo? Nun. *Io no'l so dire*,
Ch'era si pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per no vederlo in pezzi. Cho. *O strano caso*.
Sil. *Ohime, ben son di sasso*,
Poi che questa nouella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amaua
Togließe à me la vita:
E vò, che la mi tolga,
Se non potrò co'l duol, almen co'l ferro,
O pur

O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non segui le ruine
Del suo dolce signore.
Ma restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di Signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In si odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'all'hor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'inferno.

Cho. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Sil. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi vsare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A si alta cagione: e tu rasciuga,

Dafne,

Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son' io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degnò ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelici sue membra, e à sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch'hor hora non m'uccida
Pagar vo questo ufficio,
Poi ch'altro non m'auanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
So, che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Che sò certo, ch'ei m'ama
Come mostrò morendo.

Daf. *Son contenta aiutarti in questo vfficio:*
Ma tu già non pensare
D'hauer poscia à morire.

Sil. *Sin qui vissi à me stessa,*
A la mia feritate: hor, quel, ch' auanza,
Viuer voglio ad Aminta:
E, se non posso à lui,
Viurò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice

Restar nel mondo, e poi finir a'vn punto
El'essequie, e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce à la valle, oue il dirupo
Va à terminare? Nun. *questa vi conduce:*
E quinci poco spatio ella è lontana.
Daf. *Andiam, che verrò teco, e guiderotti,*
Che ben rammento il luogo. Sil. *A Dio, pastori;*
Piaggie, à Dio; à Dio, selue: fiumi, à Dio,
Nun. *Costei parla di modo, che dimostra*
D'esser disposta à l'vltima partita.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino, Choro.

VEramente la legge, con che Amore
Il suo imperio gouerna eternalmēte,
Non è dura, ne obliqua, e l'opre sue
Piene di prouidenza, e di mistero.
Altri a torto coadanna. o con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce.
L'huom ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso Paradiso il pone,
Quando ei piu crede al fondo eßer de'mali.
Ecco, percipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contezza.
O fortunato Amina, ò te felice
Tanto più, quunto misero più fosti,
Hor co'l tuo eßempio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia,
Che sotto il riso di pietà ricuopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietò vera,
Che con finita pietate al cor mi fece.
Ch *Quel, Che qui viene è il saggio Elpino, e parla*
Cosi d'Aminta, come viuo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.

Dura

Dura conditione de gl'Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In si misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e vn simil fine
Sortir vorresti? Elp. *Amici, state allegri;*
Che falso è quel romor, ch'a voi peruenne
De la sua morte. Ch. *O che ci narri, ò quanto*
Ci racconsoli: e non è dunque il vero
Che si precipitasse? Elp. *Anzi è pur vero,*
Ma fu felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia; egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già tanto hor pietosa,
E le rasciuga da begl'occhi il pianto
Con la sua bocca, Io a trouar ne vado
Montano di lei padre, & à condurlo
Colà doue essi stanno, e solo il suo
Voler è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambi due loro.
Cho. *Pari l'età, la gentilezza e pari*
E concorde il desio, e'l bon Montano
Vago è d'hauer nepoti, e di munire

Di si dolce presidio la vecchiaia,
Si che farà del lor volere il suo,
Ma tù deh Elpin narra qual Dio, qual sorte
Nel perigliosò precipitio Aminta
Habbia saluato. Elp. *Io son contento, vdite*
Vdite quel che con quest'occhi hò visto,
Io era anzi il mio speco; che si giace
Presso la valle, e quasi à pie del colle
Doue la costa face di se grembo
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei: che ne la stessa rete
Lui prima, me da poi rauolse, e strinse,
E proponendo a la fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio,
Quando ci trasse gl'occhi ad alto vn grido,
E'l veder ruinar vn'huom' dal sommo
E'l vederlo cader soura vna macchia
Fu tutto vn punto, Sporgea fuor del calle
Poco di sopra a noi d'herbe, e di spini
E d'altri rami strettamente giunti
E quasi in vn tessuti, vn faccio grande,
Quiui prima ch'urtasse in altro luogo
A cader venne, e ben ch'egli col peso
Lo sfondasse, e più ingiuso indi cadesse
Quasi su nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse à la caduta
Ch'ella non fù mortal, fù non di meno
Graue così ch'ei giacque vn'hora e più
Stordito affatto, e di se stesso fuori,

Noi

Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo a lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui, mà conoscendo,
Ch'egli morto non era, è che non era
Per morir forse mitighiam' l'affanno,
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De suoi secreti, & angosciosi amori,
Mà mentre procuriam di rauiuarlo
Con diuersi argumenti, hauendo intanto
Già mandato a chiamar Alfisibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte
All'hor che diede a me la cetra e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia,
Che come intesi poi, giuan cercando
Quel corpo che credean di vita priuo,
Ma come Siluia il riconobbe e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in si leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Si dolcemente, e lui languir si fatto,
Che parea ne gl'ultimi sospiri
Essalar l'alma, in guisa di baccante,
Gridando e percotendosi il bel petto
Lasciò caderfi in sù'l giacente corpo,
E giunse viso à viso, e bocca a bocca.

Cho. *Hor non ritenne adunque la vergogna*
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?

Elp. *La vergogna ritien debile amore*
Mà debil freno e di potente Amore

Poi si come ne gl'occhi hauesse vn fonte,
Inaffiar cominciò co'l pianto suo
Il colui freddo viso, e fù quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne,
E gl'occhi aprendo vn doloroso ohime
Spinse dal petto interno;
Ma quello ohime ch'amaro
Così dal cor partissi
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Siluia, e fù raccolto
Da la soaue bocca, e tutto quiui
Subito raddolcissi;
Hor chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua Ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è seruo d'Amor per se lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

Cho. *Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori*
Del rischio de la vita? Elp. *Aminta è sano,*
Se non ch'alquanto pur graffiato ha'l viso,
Et alquanto dirotta la persona;
Mà sarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui che si gran segno hà dato
D'amore, e de l'amore il dolce hor gusta,
A cui gl'affanni scorsi, & i perigli
Fanno soaue e dolce condimento;
Ma restate con Dio, ch'io vò seguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.

CHORO.

NON sò se'l molto amaro,
Che prouato hà costui seruendo, amando,
Piangendo, e disperando
Raddolcito esser puote pienamente
D'alcun dolce presente,
Ma se più caro viene,
E più si gusta dopo il male, il bene,
Io non ti chieggio Amore,
Questa beatitudine maggiore,
Bea pur gl'altri in tal guisa
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo breui preghiere, e seruir breue,
E siano i condementi
De le nostre dolcezze
Non si graui tormenti,
Ma soaui disdegni,
E soaui repulse,
Risse, guerra, cui segua
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

IN FERRARA,
Per Vittorio Baldini.
M. D. LXXXI.